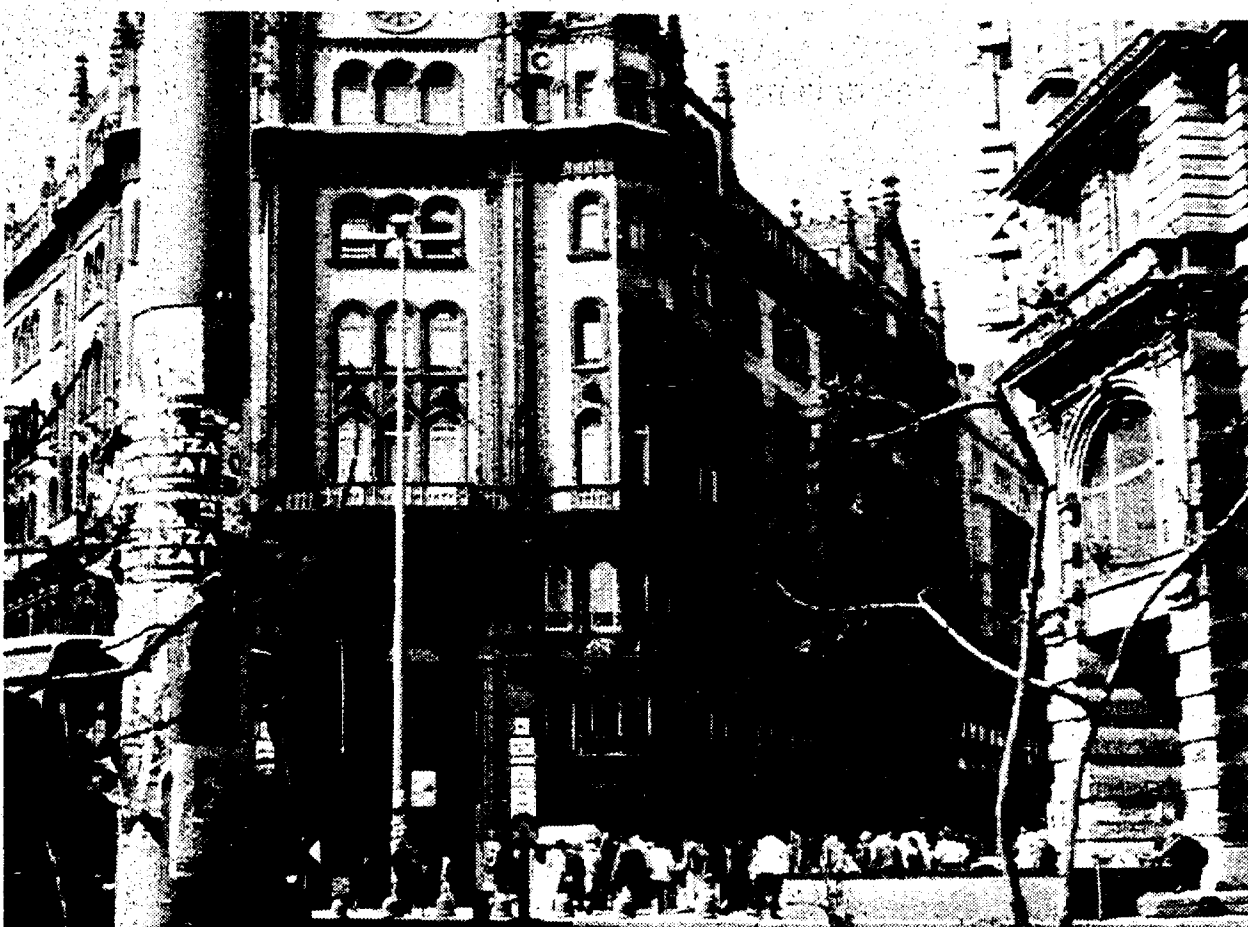


L'ira di Sarajevo

«L'invio di Ghali deve andarsene»

■ SARAJEVO. I musulmani hanno preferito rinviare «sine die» l'incontro con i rappresentanti delle truppe serbe a Brcko: una scelta dettata, a parere degli osservatori, dall'intenzione di vedere come evolve la situazione politico-diplomatica, soprattutto in rapporto al ruolo di Yasushi Akashi, il contestato plenipotenziario dell'Onu sfiduciato formalmente da Sarajevo («Comunque con lui non avremo più nulla a che fare») che ne chiede le dimissioni, e duramente criticato anche dal dipartimento di Stato americano, che non ne chiede le dimissioni ma sottolinea: «vorremmo che facesse meglio il suo difficile lavoro». Motivo scatenante della polemica con Akashi il permesso prima concesso e poi ritirato ad alcuni carri armati serbo-bosniaci di attraversare la zona di interdizione alla armi pesanti di Sarajevo. Storia alquanto misteriosa quella di questi carri armati: non si capisce se e quanti siano passati, si sa solo che almeno uno lo ha fatto ieri sera senza permesso e l'Unprofor non sa dove sia perché «la visibilità era scarsa».



Una veduta del centro storico di Budapest

Franz Gustinich/L'Espresso

L'Ungheria riscopre la sinistra

Oggi primo turno elettorale, socialisti favoriti

Oggi gli ungheresi alle urne per il primo turno delle legislative. Dopo anni di governo conservatore, i sondaggi danno per vincente il partito socialista di Horn. Libertà di informazione ed economia i cavalli di battaglia della sinistra.

VICINI DI MARCHI

■ Elezioni libere per la seconda volta oggi in Ungheria dopo la caduta della cortina di ferro. E per la seconda volta, nell'Europa dell'Est (con l'esclusione dell'ex Unione Sovietica), il pendolo politico inclina a sinistra. Dopo la Polonia, con molte probabilità, toccherà all'Ungheria fidare fiducia e consensi ad una sinistra che ha le sue radici nel passato. Ma come in Polonia nel settembre scorso, è la disillusione del presente più che la nostalgia del passato a far salire i sondaggi che a Budapest danno per vincenti i socialisti (Mszp) di Gyula Horn, con quasi il doppio di suffragi rispetto al secondo partito piazzato. Il voto dell'8 e 29 maggio - i due turni previsti dalla legge elettorale - dovrebbe invece decretare una sonora sconfitta per la forza principale del governo conservatore che, nonostante numerose defezioni, è rimasto al potere dal '90. Al Forum democratico di

Antall prima, di Boross oggi, i sondaggi non danno più dell'11 per cento con una perdita secca di oltre 30 punti. Ma anche se il risultato, secondo tutte le previsioni degli ultimi due mesi, dovrebbe essere quasi scontato, i socialisti si guardano bene dal cantare vittoria. Non c'è solo il complicato sistema elettorale a due turni che potrebbe riservare qualche sorpresa sul finale (sia pure non tale da tramutare un'attesa vittoria in sconfitta). C'è soprattutto che il voto delle campagne, dove vive la maggioranza degli elettori, è più difficilmente sondabile e gli incerti nel paese, ancora ieri, erano quasi un terzo della popolazione.

Nell'Ungheria dei post socialismo reale l'economia può più del timore del «pericolo rosso». Anche se Horn non può vantarsi di far parte della nuova guardia post-comunista, come il leader della sinistra polacca Aleksander Kwa-

sniewski, può presentarsi agli ungheresi come uomo di governo che sul finire degli anni Ottanta - in modo meno plateale e tumultuoso che a Varsavia o Praga - diede le prime pretese simboliche al Muro di Berlino aprendo le frontiere del suo paese. E oggi può presentarsi come credenziali elettorali anche l'ammissione dell'Mszp all'Internazionale socialista, unico tra i partiti ex comunisti dell'Est a ricevere questa patente. Lo stesso premier conservatore Peter Boross ammette, del resto, che non c'è alcun pericolo di drastici cambiamenti. Gli elettori sperano invece di veder cambiare qualcosa nell'economia. Anche se non nel processo di privatizzazioni ormai avviato in un paese che ancor prima dell'89 aveva fatto timide aperture al mercato simbolizzate dalle colorate vetrine di Benetton. Oggi gli indici economici sono quasi tutti al negativo. E la gente vorrebbe veder rivivere alcune delle garanzie sociali del passato. Il livello di vita, negli ultimi quattro anni, è peggiorato soprattutto per i pensionati e per gli impiegati statali che, secondo le previsioni, dovrebbero votare in massa per la sinistra. In calo anche il prodotto interno lordo mentre i disoccupati sono ormai il 12,2 per cento della forza lavoro. Dalla sua invece il governo conservatore può vantare un solo successo: quello di avere attirato in Ungheria, dal '90 ad oggi, quasi sette miliardi di dollari di investimenti stranieri. Il miglior risultato di tutto il campo

ex socialista ma di cui gli ungheresi non sembrano curarsi granché. Mentre dimostrano grande sensibilità verso uno dei cavalli di battaglia elettorale dei socialisti, la lotta contro la corruzione e l'incompetenza che avrebbero contrassegnato questo periodo di transizione. Non a caso uno dei loro slogan è «riportiamo gli esperti al governo», uno slogan ma anche un segno dell'appoggio che i socialisti godono in una parte consistente del ceto economico dirigente, non tutto di nuova formazione.

Ma non ci sono solo gli indici economici negativi a far perdere consensi ai conservatori. L'Ungheria ha mal digerito il colpo di mano governativo sull'informazione radiotelevisiva simbolizzato, più di altre misure limitative, dal licenziamento in tronco, nel marzo scorso, di 129 giornalisti noti per la loro indipendenza. E guarda con sospetto la politica nazionalista condotta sino ad ora. Quel continuo insistere di Antall, fondatore del Forum democratico e premier sino alla sua morte nel dicembre '94, di essere il rappresentante politico di 15 milioni di ungheresi, cinque in più di quelli che vivono nel paese, in tal modo inglobando anche le minoranze di lingua ungherese che vivono nei paesi vicini. Una visione della nazione giudicata pericolosa non solo dalla sinistra ma anche dai liberali, potenziali partner di una futura coalizione a guida socialista.

Quindici partiti per una gara in due tappe

Gli ungheresi si recano oggi alle urne per il rinnovo del parlamento unicamerale. Gli aventi diritto al voto sono 8.017.000 su 10.500.000 abitanti. In totale 4.614 candidati di 15 partiti si contenderanno 386 seggi. Il sistema a doppio turno scelto quattro anni fa è piuttosto complesso con collegi uninominali e circoscrizioni. Assomiglia in parte al sistema italiano, in parte a francese. Ogni elettore esprimerà il suo voto con due schede, una per il collegio uninominale, l'altra per la lista circoscrizionale. Dei 386 deputati, 176 saranno eletti nei collegi uninominali, 152 nelle liste territoriali con il sistema proporzionale e rimanenti 58 con l'utilizzazione dei resti. Le elezioni saranno considerate valide se si voterà alle urne più della metà dell'elettorato, i candidati risultano eletti se otterranno il 50 per cento più 1 dei voti. In caso contrario si andrà al ballottaggio previsto per il 29 maggio. Al secondo turno potranno partecipare i candidati che hanno ottenuto il 15 per cento dei voti oppure i tre che hanno ottenuto più suffragi. Per entrare in Parlamento un partito deve ottenere almeno il 5 per cento.

Nella capitale l'addio delle truppe russe

Kohl cede a Eltsin «Sfilata» a Berlino

Arriva Eltsin e Bonn cerca di rimediare ai malumori creati dalla decisione di tenere cerimonie separate per il congedo delle truppe occidentali e di quelle russe da Berlino. I soldati dell'ex Armata Rossa sfileranno nella capitale, ma in periferia. E il capo del Cremlino pensa di proporre all'Onu che il '95 sia proclamato «anno del ricordo dei popoli» nel cinquantesimo anniversario della «grande vittoria sul fascismo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. È stata una specie di corsa contro il tempo per sbarazzare il tavolo dalle ultime grane. Boris Eltsin mercoledì arriva a Bonn e l'ultima cosa che il governo tedesco si augura è che la visita incampi su qualche difficoltà politico-diplomatica. Tra ex Jugoslavia, G7 imminente, difficoltà del presidente russo in patria ed elezioni oramai alle porte per il cancelliere tedesco, mai come adesso Bonn ha tutto l'interesse a curare l'orto delle buone relazioni con Mosca. Tanto che il governo federale ha messo anche la sordina alle dichiarazioni pubbliche in fatto di restituzioni del bottino artistico che i sovietici, a loro tempo, portarono via dalla Germania sconfitta e sul quale Eltsin da un po' di tempo gioca con i rubinetti della doccia scozzese: restituiamo, non restituiamo...

Il problema più grosso che cancelliere e ministro degli Esteri hanno fatto discretamente scomparire, comunque, riguarda i modi e le forme con cui avverrà, nelle prossime settimane, la partenza delle ultime truppe del Westgruppe dell'ex Armata Rossa dalla Germania. Qui all'incidente con i russi ci si era andati davvero vicini. Era stato quando Kohl, costretto a un difficile slalom tra i desideri di Washington, Parigi e Londra (le cui truppe, anch'esse lasceranno Berlino entro la fine dell'estate), le difficoltà create dal gran rifiuto alla sua partecipazione alle celebrazioni in Normandia, la propria opinione interna e i malumori di Mosca, aveva proposto, anzi disposto, cerimonie di addio separate: da una parte gli alleati occidentali, dall'altra i russi. Il senso politico della separazione era chiaro: i soldati americani, britannici e francesi arrivarono, sì, come occupanti, ma poi rimasero come alleati e garanti della libertà di Berlino ovest; quelli della fu Armata Rossa a Berlino est e nella Germania orientale rimasero, invece, come occupanti. Mentre gli occidentali avrebbero sfilato per le vie della capitale e per loro sarebbe stata organizzata una grande festa con inviti ai capi di stato e di governo, i russi avrebbero dovuto accontentarsi d'un commiato più modesto, e neppure a Berlino, ma a Weimar, città alla quale, per spiegare la scelta, il governo federale ha accreditato anche un po' oscuri «legami di antica data» con la Russia.

La soluzione delle cerimonie separate non era priva d'una sua logica, ma che pareva fatta apposta

per provocare l'orgoglio ferito di Mosca. Dai comandanti di guarnigione al comandante supremo del Westgruppe generale Burlakov al ministro della Difesa su su fino al presidente Eltsin è stato un susseguirsi di proteste, fino al limite dell'incidente diplomatico aperto. Ecco, allora, il lavoro di mediazione e di ricucitura dispiegato nelle ultime ore, dal quale è uscito un calendario di appuntamenti ufficiali che sembra compilato dall'Ufficio complicazioni cose semplici e che prevede: 1) la parata delle truppe russe si farà, il 25 giugno, ma nella zona periferica della Wühlheide e autorizzata non dal governo federale ma dal Senato di Berlino; 2) le truppe anglo-franco-americane sfileranno come previsto «da una settimana prima, il 18 giugno nella Strada del 17 giugno (si chiama proprio così) in pieno centro; 3) la cerimonia di addio per i russi avrà luogo il 31 agosto solo per loro ma non a Weimar bensì a Berlino, con Eltsin, se lui vorrà venire; 4) gli occidentali saranno festeggiati, invece, l'8 settembre, presenti Mitterrand, Major (se sarà ancora in carica) ma non Clinton, il quale si farà rappresentare dal vicepresidente Al Gore.

Piuttosto elaborato, non c'è che dire. Ma forse, a poche ore dall'arrivo di Eltsin, non si poteva far di meglio. Anche perché avvicinandosi la ricorrenza del 49, anniversario della fine della seconda guerra mondiale (cade oggi), i russi si stanno dando da fare. Tanto in Germania, dove ieri c'è stata una prima cerimonia presso il comando generale del Westgruppe a Wünsdorf, presso Potsdam, e dove domani un'altra cerimonia è prevista nel parco di Treptow, a Berlino, al grande monumento alla vittoria dell'Armata rossa, quanto a Mosca, dove Eltsin, prima di preparare le valigie per Bonn, ha trovato il modo di rimettere l'iniziativa russa al centro della vicenda. Il presidente pensa di proporre, infatti, che il '95 sia proclamato dall'Onu «anno del ricordo dei popoli alle vittime della seconda guerra mondiale», perché, come ha scritto in un appello alle Nazioni Unite, «il significato della grande vittoria sul fascismo... non può essere sminuito con il passar del tempo». Né, va da sé, il contributo che a quella vittoria diedero i popoli della ex Urss, con i loro 20 milioni di morti. Chi vuol capire, capisce sembra il messaggio inviato a Bonn.

Ospizio anglicano caccia cattoliche

Due ottantenni sfrattate dopo la conversione

«Qui non c'è posto per voi»

■ LONDRA. Sfrattate ad ottant'anni a causa della loro religione. La discriminazione è perpetrata a Londra nei confronti di due anziane ex missionarie anglicane. E sembra che non si tratti di un caso isolato. Edna Curtis e Lydia Saint John abitavano in un appartamento all'interno di un ospizio di proprietà della chiesa anglicana ed hanno deciso di convertirsi al credo romano perché non sopportavano l'idea che una donna potesse diventare prete. Alle due vecchiette l'idea di entrare in chiesa a sentire la messa e vedere sull'altare una donna proprio non andava giù. Ma la loro improvvisa conversione non è piaciuta affatto ai proprietari dell'ospizio che hanno provveduto a sfrattare le due signore seduta stante «perché la benefattrice del secolo scorso che fondò questa casa non avrebbe certamente visto di

buon occhio la presenza di due cattoliche».

La fuga di migliaia di fedeli dalla chiesa d'Inghilterra preoccupa sempre di più i vertici ecclesiastici che, ieri, hanno dato il via ad una «due giorni» segretissima per trovare il modo di porre fine a questa emorragia. E per cercare di recuperare il terreno perduto si sta cercando di trovare il modo per «consentire a chi non accetta il sacerdozio femminile di poter ugualmente svolgere in maniera serena la propria missione pastorale» senza sentimenti di colpa e senza discriminazioni. Ma sarà impresa difficile. Recentemente si è convertito al cattolicesimo persino l'ex vescovo anglicano di Londra, Graham Leonard. Intanto oggi è prevista la terza ordinazione di «ministri di dio», 22 donne di tutte le età, in una solenne cerimonia che si terrà nella cattedrale di Canterbury.

La pax elettorale di Mandela

MARCELLA EMILIANI

l'aria quell'accordo sul governo di unità nazionale - che dovrà durare per legge altri 5 anni - che garantiva che nessuna forza fosse esclusa dalla gestione del futuro del paese per almeno cinque anni dopo le elezioni medesime. Una forza politica, si immagina, vuole straripare le elezioni: non così l'Anc che, di fronte al compito immane di amministrare il Sudafrica uscito dall'apartheid, ha accettato di condividere questa responsabilità coi padroni di ieri del paese e con le forze politiche emergenti, quell>Inkatha Freedom Party del gran capo zulu Mangosuthu Buthelezi che sta straripando nel suo KwaZulu-Natal. Tutti in Sudafrica sanno che proprio nel KwaZulu-Natal il livello dei brogli è stato notevole. Eppure l'Anc - la principale danneggiata - non protesta e - a livello centrale - la parola d'ordine è «tranquillizzare», riportare tutto nella normalità. Non bastassero le dichiarazioni del responsabile

della Commissione elettorale indipendente, il giudice Kriegel, sulla «sufficiente correttezza» delle elezioni, da un paio di giorni è scesa in campo anche una vecchia gloria della lotta democratica in Sudafrica per certificare il «pressoché corretto svolgimento» degli agoni elettorali in Sudafrica. Parliamo di Ellen Suzmann, già leader del Shash, che si è battuta per decenni contro l'apartheid. Entrambi non stanno mentendo a se stessi e al mondo: è che nelle condizioni sudafricane, più di tanto non si poteva pretendere o sperare senza innescare una guerra civile.

Le incognite che a questo punto gravano sul futuro del paese sono sostanzialmente due: il ruolo che l'Inkatha e Buthelezi decideranno di giocare a livello nazionale e la metamorfosi interna all'Anc, alla prova delle responsabilità di governo. L'Anc, per attenersi al primo punto, ha «accettato» che il partito degli Zulu, l'Inkatha, straripasse

nel KwaZulu-Natal, ha cioè sovrastato sul milione di voti (perché questa è l'entità del danno stimato) che sarebbe stato manomesso e contrattato, in cambio di cosa? Di una sospensione delle ostilità tra Inkatha e Anc nel sudetto KwaZulu-Natal che in soli quattro anni - ripetiamo - ha fatto 15.000 morti? Se lasciare mano libera a Buthelezi ha portato ad una momentanea pax elettorale, cosa ci si deve aspettare nell'immediato futuro dalla mina vagante del KwaZulu-Natal oggi totalmente in mano proprio a Buthelezi?

Quanto ai conti interni all'Anc sono sintomatiche le scelte fatte, o attribuite, a Mandela, nell'arbitraria governo-partito per i cinque anni a venire. Il primo vice-presidente designato per il Sudafrica è Thabo Mbeki, già presidente nazionale dell'Anc che viene «staccato» dal partito per ricoprire un'altissima carica di governo. Per intenderci, non fosse mai, che Mandela moris-

se, a Thabo Mbeki passerebbe, assieme all'altro vice presidente, Frederick de Klerk, la responsabilità della gestione dello Stato. Thabo Mbeki è - tra i cinquantenni dell'Anc - il più autorevole «esiliato», il più autorevole esponente di quella generazione storica che non ha rifondato l'Anc, ma ne ha vissuto i peggiori anni in esilio. Al vertice del partito, senza incarichi governativi, rimane quel Cyril Ramaphosa che è stato l'anima delle lotte di boicottaggio e di disobbedienza civile contro l'apartheid negli anni '80, alla testa del più grande sindacato sudafricano, quello dei minatori, e della più grande confederazione sindacale del paese, la Cosatu. L'indicazione è chiara: l'Anc ha percepito il pericolo, o perlomeno il rischio, di perdere il proprio contatto con la base in questi difficili anni che l'aspettano di governo di unità nazionale obbligatorio. Così ha chiamato al governo uomini di prestigio come Mbeki, ma ha lasciato al partito uomini come Ramaphosa, uomini di macchina, politici di «base», che sono o dovrebbero essere in grado di garantire all'Anc di stessità di trasformarsi - proprio in questi cinque anni - in veni partii di massa, al di là del mito della lotta all'apartheid, al riparo del mito della lotta all'apartheid.